

Parte III

Dentro la crisi: gli immigrati

3.1 Mercato del lavoro e traiettorie di impoverimento in due aree metropolitane (Torino e Roma)

Sono poveri gli immigrati? E in che modo la loro condizione è stata aggravata dall'attuale congiuntura negativa? Sarebbe ingenuo, nel tentativo di dare risposta a queste domande, fare affidamento alle sole percezioni di senso comune, dal momento che non sempre la percezione dei fatti corrisponde alla loro reale dimensione. Il punto è che sul fenomeno della povertà degli immigrati le conoscenze di cui disponiamo sono piuttosto incerte e frammentate. Le stime ufficiali della povertà assumono la popolazione come un'entità omogenea, per cui non mettono in conto né la cittadinanza né il paese d'origine; il resto delle nostre conoscenze è frutto di qualche isolato dato di ricerca su piccoli campioni e limitate porzioni di territorio e non consente di spingersi oltre nella generalizzazione dei risultati. Ma la questione fondamentale è che anche qualora vi fossero i presupposti politici ed etici prima ancora che metodologici per avventurarsi su un terreno così malagevole, sarebbe azzardato ipotizzare l'esistenza di una relazione diretta fra l'immigrazione e la povertà. La misurazione della povertà presuppone di regola un parametro di riferimento. In pratica, una frazione di un punto intermedio della distribuzione dei redditi o dei consumi della società di appartenenza, nel caso della povertà relativa; ovvero un paniere minimo di beni e servizi, che implicitamente rinviano ad un insieme di bisogni essenziali in un contesto dato, in quella assoluta. E né l'uno né l'altro figurano nelle misure ufficiali della povertà con riguardo alla popolazione immigrata.

Non è ancora tutto; le difficoltà non si arrestano qui. In teoria, gli studi della povertà degli immigrati oscillano tra due possibili approcci, uno "endogeno" l'altro "esogeno" o assimilazionista. Il primo si basa sugli standard di vita della popolazione immigrata o di singole comunità considerate come virtualmente isolate dal contesto, il secondo sul confronto tra i redditi e i consumi delle famiglie immigrate e quelli della popolazione nel suo complesso. Scelta non da poco, visto che il passaggio da uno all'altro sembrerebbe comportare differenze anche considerevoli nel valore dell'incidenza della povertà (Paterno e Strozza, 2008). Comunque sia, l'adozione di un approccio integrato, con un'unica linea di povertà stabilita in base a parametri monetari, a parte il rischio di introdurre discriminazioni fondate su basi etniche anziché su elementi obiettivi quali l'età, il costo della vita, il livello di istruzione, la condizione economica o la tipologia familiare, sarebbe tenuta a prendere in considerazione tutta una serie di elementi specifici della componente immigrata. Quali? L'essere o meno in possesso di una carta di soggiorno, dunque regolari o irregolari; la prevalenza tra gli immigrati di modelli di consumo fortemente orientati al risparmio; la quota parte del reddito destinata alle rimesse verso i familiari rimasti nel paese d'origine, che ha un peso niente affatto trascurabile nel loro bilancio economico; e non ultimo il fatto che l'entità del salario è spesso valutata soggettivamente non tanto o non solo rispetto al suo potere d'acquisto reale nel paese in cui è percepito, ma ai livelli salariali e al costo della vita in quello di provenienza. Di contro, è indubbio che, accanto a cause di povertà del tutto specifiche della popolazione immigrata, altre sono ampiamente condivise con i nativi, come la mancanza del lavoro, l'assenza di altri percettori di reddito in famiglia, la numerosità familiare e la presenza di figli minori (Barbiano di Belgiojoso e Bonomi, 2007).

Problemi di rilevazione e analisi si presentano anche sul versante degli indicatori di tipo non monetario. Ad esempio, non è agevole stabilire quanto la prossimità residenziale o la coabitazione siano espressione di forme di organizzazione familiare diverse da quelle della famiglia nucleare e quanto, invece, l'effetto della mancanza di alternative e di pratiche discriminatorie; e ancora, quanto l'utilizzo di un servizio sia

espressione di un percorso per così dire virtuoso di inserimento e quanto invece rifletta una condizione di dipendenza ed esclusione. Riguardo all'alloggio, in particolare, è certamente da tenere distinta una condizione di "senza fissa dimora", che implica anche una perdita di legami sociali significativi, da situazioni di disagio abitativo determinate da rapporti di lavoro incompatibili con l'avere un alloggio autonomo (come quella di badante "fissa") e da forme di discriminazione nell'accesso al mercato della casa, che non necessariamente riflettono una carenza di reddito o di relazioni sociali.

3.1.1 Il lavoro come "proxi"

All'equazione immigrazione-povertà è stata nondimeno attribuita in passato una qualche legittimità, pure a livello istituzionale. Nei primi anni '90, un Rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione classificava gli immigrati provenienti dai paesi del sottosviluppo tra i soggetti in condizioni di "povertà estrema", ponendoli in pratica sullo stesso piano dei senza fissa dimora, dei gruppi nomadi e dei malati di mente. Le ragioni? Una "grave insufficienza di reddito economico [abbinata] ad una serie di elementi negativi fra loro correlati, quali la mancanza di salute, di famiglia, di lavoro, di casa, di conoscenze, di sicurezza..., pongono di fatto la persona ai margini della società e ne rendono assai problematica l'integrazione" (Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, 1992: 87-88).

Senza dubbio alcuni di questi fattori, soprattutto la mancanza o l'insufficienza di un reddito da lavoro e di un'abitazione, possono dar luogo a deprivazioni materiali e a serie situazioni di emarginazione; ed altri – l'assenza di sostegni familiari in momenti di difficoltà o di riconoscimento giuridico – sfociare a lungo andare in forme più o meno gravi di esclusione. E tuttavia, da qui a sostenere che l'immigrato possa essere incluso *d'emblée* nella schiera dei poveri estremi e degli emarginati il salto è davvero eccessivo; e comunque sia non supportato da consistenti dati di fatto. In generale gli immigrati non sono portatori di patologie di particolar gravità, trattandosi per lo più di giovani, con livelli di istruzione mediamente superiori a quelli dei nativi, dotati di capitale umano, e fortemente motivati ad inserirsi nella società d'arrivo; in ogni caso, poco o nulla hanno in comune, per dire, con le persone uscite dagli ospedali psichiatrici o rifiutati dalle loro famiglie o con le comunità rom e sinti.

Una prima via d'uscita da queste complicate questioni di metodo e di concetto sta nel ripiegare su indicatori indiretti del tenore di vita della popolazione immigrata. E tra questi, non c'è dubbio che la dimensione lavorativa, fatte le debite cautele, consenta di aggirare almeno una parte di quelle difficoltà. Per due fondamentali motivi: che la ricerca di un lavoro e del relativo guadagno economico costituiscono, con pochissime eccezioni, la spinta principale ad emigrare dal paese d'origine ed una forte motivazione ad inserirsi più o meno stabilmente in quello di arrivo; e che di regola al lavoro si legano a cascata pressoché tutti gli aspetti fondamentali delle condizioni di vita degli immigrati come la situazione abitativa, l'accesso ai servizi di welfare, il godimento dei diritti, ecc. (Carchedi *et al.*, 1999: 230). Il che giustificherebbe l'assunzione della dimensione lavorativa come *proxi* del tenore di vita; ma ad una condizione, che chiariremo meglio più avanti. E cioè che, al di là dell'analisi della struttura del mercato del lavoro degli immigrati, si approfondiscano con gli strumenti propri dell'analisi qualitativa (interviste in profondità e storie di vita) anche le "traiettorie" dei loro percorsi lavorativi, cioè l'insieme delle possibilità che identificano caso per caso la posizione degli immigrati rispetto al loro originario progetto migratorio.

3.1.2 Mercato del lavoro degli immigrati e impatto della crisi

Scontato lo scarto temporale tra l'avvio della recessione e le sue conseguenze sui

tassi di occupazione e disoccupazione, la rilevazione delle forze di lavoro consente di compiere una prima sia pur grossolana valutazione dell'impatto della crisi sul tenore di vita dei lavoratori immigrati. Nel 2009, secondo l'ultimo Rapporto annuale sulla situazione del Paese (Istat, 2010a), tra i lavoratori italiani si registra una variazione negativa del totale degli occupati (-527mila), che ha interessato in particolare le professioni qualificate e tecniche e i settori dell'industria e dei servizi (con un calo pari, rispettivamente, a 403mila, 261mila e 227mila unità, non ugualmente suddiviso tra la componente maschile e quella femminile). Tra il quarto trimestre del 2008 e la fine del 2009, la popolazione straniera è aumentata di oltre 300mila unità, e gli occupati di 147mila unità, con una variazione tendenziale dell'8,4%, che ha interessato in particolare la componente femminile occupata in agricoltura (+66%) e nei servizi alle famiglie (+22,1%); settori nei quali la popolazione femminile autoctona ha invece accusato un calo di occupazione o è rimasta sostanzialmente invariata. Il Rapporto annuale segnala opportunamente che la diminuita occupazione dei lavoratori italiani e il concomitante incremento di quella straniera si distribuiscono nella geografia del territorio in misura diversa: "Il calo degli italiani ha interessato per il 40 per cento le regioni meridionali (...), mentre la crescita degli stranieri si è realizzata nell'86 per cento dei casi nelle regioni centro-settentrionali che assorbono oltre i quattro quinti degli occupati stranieri" (*Ibid.*: 128). Ciò significa che la crescita dell'occupazione straniera ha ulteriormente accentuato il carattere duale del mercato del lavoro nazionale, in cui i lavoratori immigrati sono concentrati nei lavori meno qualificati e a bassa specializzazione che meno risentono degli effetti ciclici negativi; lo stesso per quanto concerne l'elevata incidenza degli stranieri sottoccupati e sottoinquadriati, sul totale degli occupati, rispetto ai lavoratori italiani.

Sulla partecipazione al lavoro degli stranieri e degli italiani influisce naturalmente la diversa composizione demografica dei due aggregati. Il fatto che la popolazione immigrata sia composta prevalentemente di giovani, "più spesso single degli italiani e molto più raramente figli adulti che vivono con i genitori spiega, almeno in parte, la loro maggior propensione a essere attivi sul mercato del lavoro e la minor disponibilità a tempi lunghi di attesa per la ricerca di un impiego" (Fullin, in stampa). Va da sé che queste caratteristiche non hanno un effetto univoco: da un lato, penalizzano certamente gli immigrati, aggravando il rischio di disoccupazione, non potendo essi di regola contare né su sussidi di welfare né su quei sostegni familiari sui quali possono invece fare assegnamento i giovani italiani anche e soprattutto in periodi di recessione; anche e soprattutto in un paese come l'Italia dove attraverso la mediazione delle famiglie passa se non tutto quasi tutto. Dall'altro, a parità di età e livello di istruzione con gli italiani, quelle caratteristiche accentuano la propensione degli immigrati a spostarsi sul territorio, ad accettare comunque un lavoro, quale che sia, a qualunque condizione, anche nell'economia sommersa, dunque sottoqualificato e sottopagato, pur di lavorare. Il che, a differenza degli italiani, fa venir meno uno dei termini del problema: quel confronto con il tenore di vita della famiglia d'origine che consente, a chi come i nativi può contare sul sostegno economico dei familiari, di rinviare la scelta lavorativa, valutando la convenienza ad accettare lavori che richiedono appunto di spostarsi sul territorio, con scarse prospettive di carriera, basse retribuzioni e condizioni di lavoro non sempre adeguate.

È per questa ragione che la situazione delle donne immigrate, per lo più occupate (spesso usufruendo anche dell'alloggio) in settori che risentono relativamente poco del ciclo economico, come l'assistenza agli anziani e il lavoro domestico, ove le qualifiche personali assumono minore rilevanza, sia di regola migliore di quella degli immigrati maschi (Reyneri, in stampa). Per i quali, invece, malgrado i fattori "protettivi" di cui si è detto prima, l'impatto del ciclo negativo è stato verosimilmente più consistente;

soprattutto nelle regioni centro-settentrionali dove, per effetto della maggiore domanda di lavoro e della minore disoccupazione, si addensa la stragrande maggioranza della popolazione immigrata. Tra il terzo trimestre del 2008 e il quarto del 2009, in queste regioni il tasso di disoccupazione dei maschi immigrati è aumentato di oltre sei punti percentuali, ben più di quello degli italiani, soprattutto a causa della “caduta dell’occupazione in due settori in cui sono molto presenti quali le costruzioni e l’industria manifatturiera” (*Idem*).

È dimostrato che gli immigrati si concentrano soprattutto in quei lavori dove le condizioni sono più dure, si richiede un maggior sforzo fisico, maggior disponibilità ad accettare straordinari e turni faticosi, dove maggiore è la nocività e più elevati i rischi di infortunio. Denominatori comuni di questi lavori sono di regola la precarietà del posto, la scarsa qualificazione degli occupati, uno status sociale decisamente basso e poche o punte possibilità di carriera; per soprammercato, l’occupazione ha luogo prevalentemente in alcuni settori produttivi (la raccolta stagionale in agricoltura, l’edilizia, i servizi alla persona nella sfera domestica, altri rami del terziario dipendente, ecc.), in aziende, laboratori ed esercizi per lo più di piccole dimensioni in cui maggiore è il rischio di licenziamento, spesso nell’economia sommersa o irregolare, nel lavoro sottopagato e/o pagato al nero. In buona sostanza, gli immigrati occupano i segmenti inferiori del mercato del lavoro e in molti di questi hanno un peso rilevante se non preponderante.

Nel 2009, secondo le stime fornite dal presidente dell’Istituto Nazionale di Statistica nel corso di una recente audizione presso la XI Commissione della Camera, erano “circa 2 milioni e 996 mila le unità di lavoro non regolari occupate in prevalenza come dipendenti” (Istat, 2010). Il dato è certamente in diminuzione dall’inizio del decennio; e tuttavia, tra il 2001 e il 2008, malgrado le misure a sanatoria dell’irregolarità degli stranieri extracomunitari, il numero di lavoratori stranieri irregolari è aumentato, con un’inversione di tendenza solo nell’ultimo anno, che ha ridotto il tasso di irregolarità di questa componente dal 13,8% del 2008 al 12,7% del 2009. Restano notevoli le differenze per settori produttivi e per ripartizione, con elevati tassi di irregolarità in agricoltura e nel settore dei servizi alle famiglie, che impiega circa la metà della manodopera straniera non regolare; mentre la quota di lavoro irregolare del Mezzogiorno è più del doppio di quella delle altre due ripartizioni.

Se la fase ciclica negativa ha prodotto una contrazione generale della domanda di lavoro, ha tuttavia colpito in misura più rilevante gli stranieri, con un dimezzamento netto della crescita tendenziale degli occupati (da 204mila a 92mila) addebitabile nel complesso ad una flessione della forza lavoro impiegata nel comparto dell’industria manifatturiera e nel terziario (*Idem*). Nel contempo, specie nella seconda parte del 2009, l’aumento dei disoccupati e degli inattivi ha investito gli stranieri in misura più che proporzionale al loro peso demografico (+77mila e +113mila, rispettivamente), interessando sia la componente maschile sia quella femminile. Per cui, “la crescita della popolazione straniera si è tradotta in un incremento occupazionale in misura più contenuta rispetto al recente passato, per effetto sia dell’aumento dei ricongiungimenti familiari sia della crescente difficoltà di trovare un impiego” (Istat, 2010a: 127).

Ai fini di questa analisi, tuttavia, dai dati tendenziali occorre spostare l’attenzione sulle condizioni di lavoro degli immigrati. A questo riguardo, sono anzitutto da considerare – *nécessité oblige* – la loro maggiore capacità di adattamento ad un improvviso peggioramento del mercato del lavoro, la disponibilità a inseguire sul territorio le opportunità di lavoro, la propensione ad accettare impieghi scarsamente qualificati, retribuzioni nettamente più basse e condizioni di lavoro peggiori e più rischiose. Non solo. Gli immigrati non possono contare di regola su sussidi di disoccupazione, tutele sanitarie, servizi e aiuti da parte dei familiari, per giunta con il

rischio di finire in clandestinità e di un ritorno forzoso ai paesi d'origine, che non di rado hanno risentito della crisi in maniera persino più pesante.

I lavoratori immigrati pagano dunque la relativa tenuta dell'occupazione e il contenimento della disoccupazione al prezzo di un forte declassamento professionale, di un ridotto o nullo rendimento del titolo di studio, di una maggiore esposizione alla segregazione nei livelli bassi della struttura occupazionale, di assenza di protezioni in momenti di difficoltà e in caso di perdita del posto di lavoro (Fullin, in stampa); pagano cioè il prezzo di peggiori condizioni di vita (abitazione e salute in primis) e maggiori rischi di cadere in una spirale non sempre reversibile di impoverimento.

3.1.3 Approfondimenti. Mercato del lavoro e crisi economica in due realtà metropolitane (Torino e Roma)

3.1.3.1 Torino⁴²

Gli immigrati sono ormai da anni entrati a far parte stabilmente della forza lavoro impiegata dal sistema economico del Piemonte; il loro radicamento occupazionale si rafforza di pari passo con la crescita di altri indicatori di stabilizzazione della loro presenza: il numero di bambini e giovani iscritti nelle scuole, di matrimoni misti, di abitazioni acquistate (Ires Piemonte, 2008). La loro collocazione nel mercato del lavoro piemontese ha dunque caratteristiche strutturali e può essere sinteticamente rappresentata negli ultimi anni in termini di "allargamento della presenza, sottoutilizzo del capitale umano, complementarietà rispetto alla forza lavoro italiana" (Di Monaco, 2010).

Tra il 2005 e il 2008 gli uomini stranieri occupati aumentano del 40% a livello regionale, passando da 67.000 a 94.000, mentre gli italiani occupati diminuiscono del 2%. Le donne straniere occupate aumentano del 56%, passando da 41.000 a 65.000, a fronte di un aumento delle donne italiane occupate del 3%. Nel complesso, nel 2008 gli stranieri rappresentano in Piemonte l'8,4% degli occupati (*Ibid.*). Nell'ultimo trimestre 2008, quando si cominciano a cogliere i primi effetti della grave crisi economica internazionale, gli occupati nel loro complesso risultano ancora in crescita nella regione, grazie alla componente straniera e soprattutto ai settori dei servizi, dove gli immigrati svolgono prevalentemente lavori precari e non qualificati (Caritas/Migrantes, 2009).

Se si considerano i settori di occupazione, emerge con forza una segmentazione sia verticale che orizzontale del mercato del lavoro, nonché l'esistenza di nicchie etniche (Di Monaco, 2010). La forte presenza degli stranieri nell'area del lavoro non qualificato e nei servizi alla persona rende particolarmente evidente la loro complementarietà rispetto ai lavoratori italiani. Nel 2008 la presenza di immigrati a livello piemontese era quasi tripla rispetto alla media nelle costruzioni e più che quadrupla nei servizi alla persona, mentre era molto bassa nel settore del credito e delle assicurazioni, nella pubblica amministrazione e nei settori dell'istruzione e della sanità. In Piemonte, sempre nel 2008, gli stranieri erano il 34% dei lavoratori generici, quasi il 14% degli operai specializzati e l'11,4% degli operai semiqualeficati, mentre rappresentavano lo 0,8% delle professioni ad elevata specializzazione, l'1,1% degli impiegati e il 2,2% dei tecnici. La presenza nel lavoro dipendente era più che doppia rispetto a quella nel lavoro autonomo (sopra al 10% contro il 4% circa) (*Ibid.*).

Nello stesso anno i tre addensamenti più rilevanti in Piemonte erano relativi, per gli uomini, al lavoro dipendente nell'industria (oltre 28.000 lavoratori) e nelle costruzioni (più di 21.000 individui) e per le donne nei servizi alla persona (più di 33.000). Da

⁴² L'analisi dell'area torinese è di Antonella Meo.

segnalare inoltre, tra i gruppi professionali, il tasso di crescita in assoluto più elevato, sempre nel 2008, delle donne straniere nel lavoro dipendente nei servizi (+16,4%), settore in cui vi è la maggiore concentrazione di stranieri (le immigrate sono il 48,5% delle dipendenti) (Di Monaco, 2010).

Anche nella congiuntura negativa l'immigrazione sembra continuare a rispondere ai fabbisogni della domanda di lavoro non soddisfatti dalla manodopera locale. La rilevazione Istat sulle forze di lavoro mostra infatti che nel Nord Italia il numero di occupati italiani nel 2009 diminuisce, riducendosi di 241.000 unità tra il quarto trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009, mentre quello degli stranieri aumenta di 34.000 unità. "Semberebbe prevalere un effetto sostituzione e spostamento verso il basso della qualità della domanda di lavoro delle imprese, in un contesto di forte segmentazione del mercato" (*Ibid.*)⁴³.

Con il persistere della crisi economica internazionale, le condizioni del mercato del lavoro si deteriorano anche per la popolazione immigrata. Da un lato, i dati Istat registrano nel Nord Italia una perdita di posti di lavoro di immigrati inferiore a quella subita dai lavoratori italiani, confermando la segmentazione del mercato del lavoro, per cui italiani e immigrati lavorano in ambiti diversi. Dall'altro, però, si allarga l'offerta di lavoro straniera in cerca di impiego e l'area della disoccupazione. Tra il quarto trimestre del 2008 e il quarto trimestre del 2009 si assiste a un aumento consistente degli italiani in cerca di occupazione, ma anche a un aumento ancora più forte per gli stranieri. Probabilmente quest'ultimo dato è riconducibile alla combinazione di un effetto attrazione, che non sembra venir meno con la crisi, e di una riduzione delle opportunità di lavoro (*Ibid.*). Tra il terzo trimestre del 2008 e il quarto del 2009 il tasso di disoccupazione nel Nord Italia, secondo la stessa rilevazione Istat, cresce per gli italiani dal 3% al 5,2% e per gli stranieri dal 6,5% al 12,8% (L'Eau Vive Comitato Rota, 2010)⁴⁴.

Trova dunque conferma anche nel territorio torinese una tendenza nazionale, ovvero "la maggiore esposizione degli stranieri al rischio di disoccupazione, pur in un quadro dove gli andamenti occupazionali sembrerebbero avere avvantaggiato proprio la componente immigrata impiegata nei lavori 'da immigrati' (quelli a bassa qualificazione)" (Fondazione Ismu, 2010: 94). In quest'ottica è plausibile ipotizzare che le occupazioni a bassa qualifica degli immigrati siano state, almeno finora, risparmiate dalla recessione in corso.

Va sottolineato che il mercato del lavoro torinese risulta ancora fortemente colpito dalla crisi economica. L'osservazione dell'ultimo trimestre 2009 rispetto all'analogo periodo del 2008 denota infatti l'aggravarsi della crisi occupazionale: a livello provinciale aumentano i flussi di disoccupati che si rivolgono ai centri per l'impiego e le cessazioni dei contratti di lavoro, mentre si riducono ulteriormente le durate dei contratti

⁴³ Sappiamo, tuttavia, che i dati della rilevazione Istat vanno presi con cautela: l'incremento di occupati stranieri nel 2009 potrebbe essere in parte dovuto al processo di regolarizzazione avviato a fine 2008, che prevedeva a livello nazionale 150mila nuovi ingressi, con contratto di lavoro presumibilmente sottoscritto nel corso del 2009.

⁴⁴ Già negli anni 2005-2008 il tasso di disoccupazione degli stranieri in Piemonte era aumentato, passando dal 4,1% al 7,1% per gli uomini e dall'8,6% al 13,2% per le donne, mentre quello degli italiani, molto più basso, era aumentato di poco per gli uomini - dal 3,3% al 3,7% - e diminuito per le donne dal 6,3% al 5,7%. Al riguardo va sottolineato che in tutti i paesi europei, come nelle altre regioni del Nord Italia, il tasso di disoccupazione della popolazione immigrata è tipicamente più alto di quello della popolazione autoctona e anzi ha talvolta un andamento rovesciato rispetto a quello del mercato. Quando aumentano gli occupati, come nel periodo considerato, diminuisce la disoccupazione degli italiani e invece cresce quella degli stranieri, perché l'aumento delle opportunità occupazionali costituisce la loro principale attrazione (Di Monaco, 2010).

a termine⁴⁵. La tendenza al ricorso alla cassa integrazione risulta ancora in crescita⁴⁶: al 31 dicembre 2009 risultano utilizzare la cassa in deroga 194 aziende per un totale di 2.175 lavoratori, di cui l'80% interessati a partire dall'ultimo trimestre dell'anno (Osservatorio del mercato del lavoro, Provincia di Torino). Inoltre, se nella provincia di Torino la cassa integrazione ordinaria subisce nei primi mesi del 2010 un rallentamento⁴⁷, la cassa in deroga mostra un incremento costante da gennaio ad aprile 2010 e la cassa integrazione straordinaria aumenta da gennaio a marzo 2010 di nove volte (Ires Lucia Morosini, 2010).

Le domande di disoccupazione ordinaria ed edile accolte dall'Inps sul territorio piemontese, per dar conto con un altro indicatore dell'impatto della crisi, sono più che raddoppiate dal 2007 al 2009, mostrando un andamento in continua salita che non sembra arrestarsi, con una crescita nei due anni del 124% che nel caso della provincia di Torino raggiunge il 163,7% (Agenzia Piemonte lavoro).

In questo scenario, i dati dell'Osservatorio regionale del mercato del lavoro, riportati nel Rapporto 2010 dell'Osservatorio Ires sull'immigrazione in Piemonte, mostrano che la contrazione delle opportunità di lavoro per gli immigrati non è generalizzata né omogenea sul territorio piemontese (Durando, 2010). Nel complesso, a livello regionale, "la performance degli stranieri risulta migliore di quella degli italiani, salvo che per gli avviamenti maschili e per quelli a tempo determinato, dove lo scarto è comunque limitato" (*Ibid.*). Le differenze più nette a vantaggio degli stranieri riguardano le assunzioni femminili, legate soprattutto al settore del lavoro domestico che non pare risentire della crisi (+7%) ed è caratterizzato da un esteso ricorso al lavoro part-time e a contratti a tempo indeterminato (*Ibid.*). Al riguardo va però ricordata la regolarizzazione di colf e assistenti domiciliari conclusasi il 30 settembre scorso.

Anche il settore agricolo, contrariamente alla tendenza prevalente, sperimenta nel 2009 in Piemonte un incremento degli avviamenti rispetto all'anno precedente, almeno nella forma del lavoro stagionale (+ 2,5%), con una sostituzione di manodopera italiana con manodopera straniera, la quale arriva a coprire più del 60% delle procedure di assunzione (Osservatorio regionale del mercato del lavoro)⁴⁸.

La flessione della domanda di lavoro straniera è rilevabile con più forza laddove le attività industriali, come nel caso della provincia di Torino, assumono maggiore rilevanza e non ci sono significativi meccanismi di compensazione settoriale. In particolare, sono i bacini della cintura torinese a maggiore vocazione industriale quelli in cui la popolazione immigrata sperimenta le difficoltà maggiori (Chivasso, Moncalieri, Settimo Torinese). A Cuorgné, per esempio, la caduta degli avviamenti degli immigrati è la più elevata del Piemonte con un valore di -54% (-66% per gli uomini) a causa della grave crisi del distretto dello stampaggio (*Ibid.*). Com'è noto,

⁴⁵ Non solo diminuiscono le opportunità di lavoro, ma scade anche la qualità e la quantità del lavoro precario. Se nel 2008 l'80% dei nuovi avviamenti erano a termine, nel 2009 diminuiscono i rapporti di lavoro a carattere subordinato, sia a tempo determinato (-27%) che a tempo indeterminato (-29%), e le somministrazioni (-27%), con un effetto sostituzione verso formule contrattuali con minori garanzie (Osservatorio del mercato del lavoro, Provincia di Torino).

⁴⁶ Tra ottobre 2008 e dicembre 2009 le ore autorizzate nella provincia di Torino superano i 119 milioni, con un incremento del 375% rispetto all'analogo periodo precedente. Le ore relative alla componente ordinaria rappresentano il 66% (Osservatorio del mercato del lavoro, Provincia di Torino).

⁴⁷ Nel mese di aprile 2010, in provincia di Torino, il monte ore mensile di cassa integrazione ordinaria presenta in ogni caso un valore del 24% superiore a quello medio del Piemonte (Ires Lucia Morosini 2010).

⁴⁸ La dinamica territoriale è naturalmente condizionata anche dalla distribuzione geografica dei vari gruppi nazionali, che spesso tendono a concentrarsi in alcune zone a causa delle specializzazioni occupazionali e/o delle catene migratorie attivate dai primi nuclei insediati.

nella provincia di Torino la crisi economica ha colpito in modo particolarmente pesante il settore manifatturiero, in particolare il metalmeccanico che perde complessivamente, nel corso del 2009, il 58% degli avviamenti al lavoro. Il settore residuale denominato “altra industria” cala del 34% e l’edilizia del 24%. Nei servizi risultano particolarmente colpiti il settore dei trasporti (-29%) e quello turistico-alberghiero (-24%) (Osservatorio del mercato del lavoro, Provincia di Torino).

Nel 2009 le procedure di assunzione registrate dai centri per l’impiego sul territorio della provincia di Torino mostrano una flessione complessiva rispetto all’anno precedente del 16%: nello specifico le assunzioni che riguardano gli italiani calano del 16,9%, mentre quelle che coinvolgono gli stranieri si riducono del 20,5% (Osservatorio regionale del mercato del lavoro). Nel 2008 l’industria, costruzioni comprese, assorbiva il 35,5% delle assunzioni di stranieri in Piemonte, mentre l’anno seguente la quota scende di 10 punti percentuali. Una recente rilevazione della Fillea-Cgil di Torino riscontra che nelle costruzioni la metà dei lavoratori in Piemonte sono stranieri. Rispetto al settore edile, va detto che la crisi risulta aver aggravato un trend negativo iniziato già a metà degli anni Duemila. “Dopo la grande crescita registrata a Torino fra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo l’attività si è drasticamente ridimensionata già nella fase post-olimpica: il numero delle concessioni per la costruzione di abitazioni si è ridotto nel giro di pochi anni a un terzo appena rispetto ai valori del 2003-04” (*Ibid.*). A questa tendenza ha contribuito la contrazione dei lavori pubblici in Piemonte, il cui valore è diminuito dal 2005 al 2008 da 1.550 a 750 milioni (Osservatorio regionale dei lavori pubblici).

Nel 2009 gli stranieri risultano infine particolarmente colpiti dai licenziamenti: gli immigrati iscritti nelle liste di mobilità in provincia di Torino nel 2009 crescono dell’87% contro il 32% degli italiani. Ad inizio 2010 ogni 100 iscritti nelle liste 37 sono stranieri (Comitato Rota, 2010). La crisi investe maggiormente gli immigrati provenienti dai paesi dell’Europa dell’Est entrati a far parte dell’Unione Europea, per il loro maggiore orientamento verso il lavoro nell’industria e nell’edilizia, dove la crisi ha colpito con più forza (Osservatorio regionale del mercato del lavoro). Romeni e bulgari avevano registrato un incremento eccezionale delle assunzioni con l’acquisizione dello status di cittadini europei, che li ha quasi del tutto svincolati dal regime contingentato degli extracomunitari a cui precedentemente erano soggetti, arrivando a sfiorare a livello regionale i 20.000 avviamenti nei primi tre mesi del 2007, scesi a poco meno di 15.000 nel periodo successivo, mentre nel 2006 le loro assunzioni erano state dell’ordine di circa 6.000 a trimestre (Ires Piemonte, 2009: 13). Senegalesi e marocchini risentono in modo particolare della caduta delle assunzioni nell’industria che, a livello regionale, calano del 60% tra il 2008 e il 2009. Per i cittadini del Senegal il peso del comparto manifatturiero scende dal 56% al 32,5%. Altre nazionalità riescono invece a contenere le perdite e addirittura i cinesi, in controtendenza, sembrano registrare un aumento delle occasioni di lavoro. “In sintesi, la provincia di Torino è a livello regionale quella in cui si riscontra nell’ultimo anno un calo degli avviamenti al lavoro degli stranieri superiore a quello della popolazione locale ed anche lo scarto più netto fra la performance degli uomini e delle donne, anche se gli avviamenti femminili diventano la maggioranza nella gran parte del territorio piemontese” (Durando, 2010).

Un ultimo dato di inquadramento è importante: gli stranieri residenti a Torino rappresentano nel 2009 il 13,6% della popolazione cittadina, con una presenza di 124.200 individui su 910.504 (Ufficio Statistica del Comune di Torino). Al dicembre 2009 i romeni costituiscono il 41% degli stranieri residenti, essendo divenuti tra il 2006 e il 2007 il gruppo di gran lunga più numeroso, seguiti a una certa distanza da marocchini (15,3%), peruviani (6,6%), albanesi (4,5%) e cinesi (4,0%).

3.1.3.2. Roma⁴⁹

Considerazioni e dati esposti fin qui rispetto al quadro nazionale e all'area torinese trovano sostanzialmente riscontro anche nella Provincia di Roma, in cui la presenza straniera è da sempre relativamente elevata ed in continua crescita. Malgrado la crisi, anche nell'area della Capitale l'incremento di occupati stranieri ha compensato la perdita di posti di lavoro registrata fra gli occupati di origine italiana (+18,7% nel 2009 sul 2008). Un risultato che, oltre a rappresentare la conseguenza di circostanze di natura sociale (soprattutto, come vedremo, la mancanza di reti familiari consolidate) e/o legislativa (divieto di ingresso legale senza contratto di lavoro), che non consentono ai cittadini stranieri di permanere se non per un tempo limitato nel nostro paese senza un supporto economico, riflette la diversa demografia della popolazione straniera rispetto a quella italiana: il 62,1% si colloca nella fascia d'età 25-44 anni, a fronte del 33% della popolazione di origine italiana.

Entrando nelle caratteristiche dell'occupazione, in provincia di Roma il 77% circa degli occupati stranieri svolge professioni a bassa qualificazione (operai e professioni non qualificate) contro il solo 19,9% rilevato fra i lavoratori italiani. Si tratta per lo più di impieghi da operaio, assistente familiare, collaboratore domestico, manovale edile, portantino, commesso, per i quali viene richiesto soprattutto impegno fisico e resistenza. Il divario, peraltro amplissimo, conferma la realtà di un mercato del lavoro che continua ad offrire ai cittadini stranieri un segmento specifico e ristretto di occupazioni, che spesso prescinde dal loro livello di istruzione o della qualificazione professionale acquisita. Nella provincia di Roma, ben il 52,2% degli stranieri trovano impiego in attività non qualificate contro appena il 6% degli italiani; un dato, che si riscontra anche a livello nazionale, sia pure in misura più ridotta (rispettivamente il 35,9% e il 7,3%). Significative sono anche le differenze di genere: mentre le donne trovano lavoro soprattutto come collaboratrici domestiche, commesse, baby-sitter o infermiere, gli uomini svolgono generalmente professioni collocate nell'edilizia o nel settore dei trasporti.

La prevalenza di lavoratori stranieri in occupazioni manuali e scarsamente qualificate trova conferma nella quota molto ridotta di stranieri impiegati in attività che richiedono alte specializzazioni o come dirigenti ed imprenditori. Nell'ultimo anno, questo segmento ha subito una contrazione particolarmente evidente nella provincia di Roma, dove la presenza di una quota di occupati con queste caratteristiche percentualmente più elevata della media nazionale sembrava un dato ormai consolidato; segno che la crisi ha colpito pure la componente straniera, penalizzando anche questa quota di eccellenza della forza lavoro.

Come è più che a livello nazionale, la distribuzione degli occupati secondo il titolo di studio attesta anche qui la presenza di una quota non trascurabile di lavoratori stranieri in possesso di un diploma di scuola superiore o di una laurea. Più di uno straniero occupato su due (59,8%) possiede una formazione pari o superiore al diploma, contro il 44,2% della media nazionale. Ciò nonostante, il 34% degli occupati stranieri con una formazione universitaria o post-universitaria svolge un lavoro non qualificato rispetto allo 0,6% dei lavoratori romani con la stessa formazione. Al contrario, sommando gli impieghi non qualificati e quelli di tipo operaio si calcola che mentre questi sono svolti solo dall'1% dei lavoratori romani laureati, la percentuale sale al 45,9% fra i lavoratori stranieri con lo stesso titolo di studio, che risultano dunque fortemente penalizzati da un inquadramento professionale inadeguato rispetto alla formazione acquisita. L'incidenza di questi impieghi è ancora più significativa fra i lavoratori stranieri che hanno come titolo di studio più alto il diploma superiore,

⁴⁹ L'analisi del mercato del lavoro nella Provincia di Roma, condotta sulla base della rilevazione delle forze di lavoro, è di Clementina Villani.

occupati nell'81% dei casi in mansioni operaie o non qualificate. Invece i lavoratori romani in possesso di questo stesso titolo di studio sono per lo più assunti con funzioni di impiegato (57,9%) e con mansioni altamente qualificate (29,9%).

È dunque evidente che, tanto a livello nazionale quanto in provincia di Roma, vi sia un indubbio fenomeno di *skill mismatch* che contraddistingue il collocamento occupazionale dei lavoratori stranieri, “complice” la necessità della popolazione immigrata, anche di quella più istruita, ad accettare comunque lavori a bassa specializzazione e, di conseguenza, a bassa remunerazione. Oltre che per mere ragioni di sopravvivenza, ciò avviene anche per mancanza di valide alternative o per l'assenza di una rete familiare di sostegno. Diverso è per gli italiani – in particolare se giovani che vivono in famiglia – che presentano una maggiore propensione a non accettare questo tipo di impieghi, preferendo proseguire nella ricerca di un impiego che soddisfi più pienamente le proprie aspettative (Pugliese, 2002).

Nonostante la disponibilità degli immigrati ad accettare di lavorare pressoché a qualunque condizione, permane tuttavia una sacca di disoccupazione. Nel 2009, a Roma, erano circa 24.800 gli stranieri in cerca di lavoro, con un aumento di quasi 7.500 persone rispetto al 2008 (+42,7%). La percentuale di disoccupati stranieri sul totale dei senza lavoro è in continua crescita – dal 9,3% del 2007, si passa al 13,5% del 2008 e al 16,6% del 2009 – soprattutto per i maschi (+85,9%), molti dei quali sono lavoratori che hanno perso la precedente occupazione. Per chi il lavoro crisi permettendo continua ad averlo, resta il problema della retribuzione. Le prevalenti collocazioni professionali e le tipologie di impiego più diffuse fra gli immigrati a Roma, si riflettono, come prevedibile, in livelli retributivi nel complesso piuttosto modesti, e comunque lontani da quelli dei lavoratori italiani. La loro retribuzione, infatti, si attesta mediamente intorno a 890 euro mensili, a fronte dei 1.345 percepiti sempre in media dai lavoratori di origine italiana. Entrando nel dettaglio, un salario mensile superiore ai 2.000 euro è appannaggio del 10,2% degli occupati italiani ma solo dello 0,4% dei loro colleghi stranieri: un dato, questo, che da solo esprime un livello di segregazione molto significativo e riflette una realtà complessa e problematica in cui la strada verso parità di diritti e di cittadinanza è in gran parte ancora da percorrere.

3.1.4 Immigrazione e povertà

Una prima conclusione che è possibile trarre da questi scenari è che nell'area torinese come in quella romana gli effetti della crisi si sono tradotti, dove più dove meno, in un indebolimento del tenore di vita e delle funzioni di sicurezza degli immigrati, e pertanto in una potenziale crescita del rischio di impoverimento di questa componente; un rischio sicuramente più grave per coloro che a causa della crisi hanno perso il lavoro e non sono sufficientemente protetti dalle reti sociali, comunitarie e familiari o hanno difficoltà ad accedere ai servizi per motivi legati alla normativa o alle carenze dell'offerta locale. Inoltre, è lecito presumere che almeno per una parte degli immigrati (comprese le donne addette alla cura di anziani e bambini) le difficoltà di ingresso legale abbiano reso necessario un periodo iniziale di clandestinità ovvero abbiano accresciuto la frequenza di ricadute nell'irregolarità, per difetto dei requisiti richiesti (lavoro regolare, alloggio idoneo, ecc).

Alla luce di queste osservazioni, prende dunque corpo il ruolo fondamentale che nei processi di impoverimento giocano, oltre le caratteristiche personali degli immigrati e il contesto locale e istituzionale, le trasformazioni del mercato del lavoro. Del resto, conferme a sostegno di questa considerazione erano venute anche dalle ricerche qualitative condotte un anno fa, nel corso del 2009, nell'ambito delle attività conoscitive della Commissione di indagine sull'esclusione sociale, in queste stesse aree metropolitane (Sgritta, 2010). Risultava in effetti da quelle indagini che non pochi

immigrati, anche con progetti di insediamento stabili e già inseriti nel contesto locale, s'erano venuti improvvisamente a trovare in gravi difficoltà economiche a causa della crisi per mancanza di risorse e di aiuti; e, perso il lavoro e nell'impossibilità di far fronte alla spesa dell'affitto, non avevano trovato altra soluzione che quella di rivolgersi all'assistenza privata e ripiegare sull'ospitalità di uno dei tanti dormitori gestiti dalle organizzazioni di volontariato presenti sul territorio. Nell'area torinese, in particolare, il mancato rinnovo dei contratti in scadenza e il peggioramento delle condizioni di vita avevano innescato una perversa "*race to the bottom*", accrescendo la disponibilità degli italiani ad accettare anche quei lavori scarsamente qualificati e spesso penosi che prima della crisi avrebbero rifiutato, mettendoli di fatto in competizione con i lavoratori immigrati, e questi naturalmente in concorrenza tra loro (Meo, 2010); un dato che, come abbiamo visto, trova ulteriore conferma nel 2010.

Rispetto a Torino, a Roma la crisi ha avuto forse effetti meno profondi e diffusi, ma la perdita del lavoro ha colpito i fragili bilanci familiari di quei nuclei di immigrati che già si dibattevano fra mille difficoltà; non a caso le maggiori criticità erano emerse sul versante della casa (un settore in cronica emergenza nella Capitale), in particolare per quelle famiglie di immigrati che erano ancora in attesa di trovare una dignitosa sistemazione alloggiativa (Deriu, 2010).

Comunque sia, l'esame della struttura e della dinamica del mercato del lavoro non rappresenta che lo stadio preliminare di un'approfondita analisi della povertà degli immigrati. Contribuisce certamente ad individuare alcune delle principali cause che possono aver accresciuto la vulnerabilità di questa componente della popolazione, ma non consente di cogliere nello specifico i processi di impoverimento e il loro decorso nel tempo. Per farlo, non basta riconoscere le evidenze fondamentali. È indispensabile procedere oltre. Interrogarsi sui percorsi di vita degli immigrati, sui loro progetti migratori, valutare come e quantoentino le competenze di cui dispongono, le risorse e gli aiuti sui quali possono fare assegnamento in una situazione di aggravata difficoltà, tentare insomma di comprendere in che misura la crisi abbia alterato, interrotto e eventualmente cambiato il segno delle loro traiettorie individuali. Perché proprio l'analisi delle traiettorie si aggiunge alla cornice di riferimento definita dalle qualità soggettive, dalle opportunità offerte dal mercato del lavoro e dal contesto locale e istituzionale.

Considerare le traiettorie dei percorsi di vita degli immigrati equivale in effetti ad ammettere che "non tutte le posizioni finali sono ugualmente *probabili* per tutti quanti i punti di partenza", ovvero che vi è "una correlazione fortissima tra le posizioni [lavorative]... degli attori sociali e... le traiettorie che li hanno portati ad occuparle" (Bourdieu, 1983: 112). Il riferimento alla traiettoria permette così di cogliere di volta in volta la relazione dinamica tra le posizioni e gli atteggiamenti, tra le aspirazioni e le effettive realizzazioni; cioè tra i capitali (economico, culturale, sociale) e le opportunità disponibili all'avvio del progetto migratorio e l'esito ad un momento dato del percorso di inserimento. L'ipotesi di lavoro implicita in quest'analisi è che individui che condividono posizioni simili all'inizio del percorso migratorio possano, in un momento successivo, a causa del sopravvenire di circostanze più o meno accidentali, "essere separati da differenze connesse all'evoluzione che le dimensioni e la struttura del loro capitale subiscono con il passare del tempo" (*Ibid.*: 114); tenuto conto ovviamente delle trasformazioni del contesto generale, che in una fase ciclica negativa come l'attuale possono modificare anche sostanzialmente le *chances* di successo del proprio progetto migratorio e capovolgere la traiettoria individuale, da positiva a negativa, anche indipendentemente dalla situazione economica e sociale del collettivo nel suo insieme.

In ultima analisi, l'esame delle traiettorie individuali, condotta nelle due indagini di cui si espongono nei successivi paragrafi i principali risultati, si inserisce là dove si

arresta l'analisi della struttura del mercato del lavoro e in un certo senso ne costituisce un prolungamento e un approfondimento. In concreto, entrambe le indagini si propongono di ricostruire le biografie soggettive, di cogliere la presenza di eventuali punti di svolta o di ribaltamento, i motivi che li hanno prodotti nonché gli esiti possibili a cui essi possono condurre nel contesto e nelle circostanze date.

3.1.5 Lavoratori immigrati e vulnerabilità: una ricerca qualitativa a Torino⁵⁰

Per analizzare le forme di vulnerabilità e i processi di impoverimento dei lavoratori stranieri, la ricerca svolta nell'area torinese si è avvalsa di interviste qualitative ad attori istituzionali e non, in qualità di testimoni qualificati, e agli stessi lavoratori stranieri⁵¹. Ha utilizzato come fonti di rilevazione sia i principali attori che sul territorio operano a favore delle fasce deboli della popolazione, che immigrati in condizioni di disagio economico e sociale. Dai dati di contesto presi in esame risulta, come si è visto, che i lavoratori di sesso maschile sono più colpiti dalla crisi rispetto alle donne. I settori di impiego maggiormente investiti dal calo della produzione e delle commesse, dal mancato rinnovo dei contratti a termine, dai licenziamenti, dal ricorso agli ammortizzatori sociali, sono infatti quelli in cui sono tradizionalmente occupati gli uomini. Nello specifico, gli stranieri sono presenti soprattutto nell'industria e nell'edilizia.

I testimoni qualificati intervistati concordano nel ritenere che gli immigrati stiano pagando un prezzo molto alto della crisi economica e avvertano in modo forte le ricadute dei processi in corso, sperimentando processi di espulsione dal mercato del lavoro e precarietà lavorativa. A ciò vanno aggiunte, come vedremo, problematiche specifiche che costituiscono per gli stranieri ulteriori fattori generatori di vulnerabilità sociale ed economica.

“Queste persone rischiano, dopo aver sostenuto in qualche modo l'economia di questo paese, con i lavori che gli italiani non facevano più volentieri, di pagare le conseguenze di questa crisi in modo molto pesante, perché oltre a perdere il lavoro perdono anche il permesso di soggiorno. E questo è un elemento molto preoccupante... La perdita del lavoro, ma anche l'intermittenza del lavoro, determinano grandi difficoltà nel rinnovo del permesso di soggiorno e questo espone a problemi non solo economici” (Dirigente comunale, staff del vicesindaco).

Come già evidenziato nella precedente indagine del 2009, riportata nel Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2008-2009, a Torino l'attenzione degli interlocutori privilegiati, dall'inizio della crisi ad oggi, si è focalizzata soprattutto sulla tematica della inadeguatezza o deprivazione economica connessa alla perdita del lavoro, all'instabilità lavorativa, a un generale peggioramento delle condizioni di lavoro, a cui si intersecano e si combinano in modi differenti altre dimensioni che riguardano l'abitazione, le relazioni di coppia, la rete familiare, i progetti rispetto ai figli, la salute. In sintesi, le problematiche menzionate nelle interviste ai testimoni qualificati ruotano prevalentemente attorno al tema del lavoro, poiché è sulla sfera lavorativa che si fanno maggiormente sentire gli effetti della congiuntura negativa: i cambiamenti in atto nel contesto sociale sono ricondotti prevalentemente ai cambiamenti del mercato del lavoro

⁵⁰ La ricerca nell'area di Torino è stata condotta da Antonella Meo.

⁵¹ Sono state realizzate quaranta interviste a testimoni qualificati, attori del pubblico e del privato sociale, a vario titolo impegnati sul territorio torinese a favore delle fasce deboli della popolazione, e venti interviste biografiche a immigrati in condizioni di disagio economico. Alla definizione del disegno della ricerca e alla realizzazione delle interviste hanno partecipato Magda Bolzoni, Alessia Crivellari, Orlando De Gregorio, Lara Dezzutti e Giovanni Catanzaro.

intervenuiti recentemente e, come si è detto, avvertiti dai servizi sociali e dalle varie agenzie del privato sociale a partire dalla seconda metà del 2008.

La questione posta con maggior forza come esito della recessione, e presentata all'insegna della novità, riguarda l'emergere e il diffondersi di situazioni di vulnerabilità economica che interessano fasce di popolazione dai tratti inediti. Dalle interviste si evince una forte e generalizzata preoccupazione per i recenti processi di impoverimento che colpiscono anche nuclei familiari stranieri, immigrati da tempo nel nostro paese e con progetti di insediamento stabile, che non appartengono tipicamente all'area dell'esclusione sociale, né sono collocabili entro i confini tradizionali della povertà economica o del disagio conclamato. I cosiddetti "nuovi poveri" – nel linguaggio degli operatori sociali – appartengono, anche fra gli stranieri, a categorie sociali che fino a poco tempo fa si ritenevano al riparo dal rischio di caduta in condizioni di estremo disagio e si consideravano impegnati in un progetto di inserimento sociale e miglioramento del tenore di vita.

“L’utenza è innanzitutto aumentata a dismisura, soprattutto i cittadini stranieri. È aumentata ed è cambiata la tipologia di utenti, sono persone in Italia da tanti anni, perfettamente inserite, magari anche con figli nati qua e inseriti nelle scuole, con mutui in corso, persone che hanno sempre lavorato e che adesso sono in seria difficoltà. Eravamo abituati a ricevere i lavoratori intermittenti, nei mesi in cui non lavoravano si presentavano al nostro sportello. Adesso con la crisi si affacciano persone che avevano raggiunto una certa stabilità e succede che, come avviene anche per gli italiani, arrivino persone che fino a qualche anno fa neanche ci sognavamo di vedere. In gran parte sono lavoratori con contratti a tempo determinato, soprattutto operai di fabbrica o muratori... Ci sono tante situazioni di lavoratori andati avanti per anni con contratti delle agenzie interinali che riuscivano a tirare avanti; la crisi si è abbattuta in maniera spietata, forse con conseguenze peggiori, su quei lavoratori cosiddetti ‘marginali’ che riuscivano in qualche modo a cavarsela un mese qui e un mese là e a mantenere la famiglia, questi si sono trovati senza alcuna possibilità, senza nulla e senza ammortizzatori sociali. Molti sono marocchini. Chiedono aiuti di tipo economico, soprattutto per i problemi legati alla casa, all'affitto” (Ufficio Pio, Compagnia di S. Paolo).

Date queste premesse, la ricerca nel contesto torinese ha focalizzato l'attenzione sulla presenza straniera nel mercato del lavoro e, in particolare, sulle condizioni di vita di lavoratori immigrati adulti con responsabilità familiari che hanno perso il lavoro, per poi cogliere le ricadute del disagio economico sull'intero nucleo familiare. Si tratta di capifamiglia immigrati da tempo e radicati nel contesto torinese, che per esempio hanno acceso un mutuo per acquistare un'abitazione o investito sull'istruzione dei figli, e nella congiuntura attuale sono colpiti da precarietà lavorativa, contratti non rinnovati, oppure precoce espulsione dal mercato del lavoro. Queste persone rischiano di avere un quadro di morosità, ad esempio rispetto al pagamento dell'affitto della casa o del mutuo, e di conseguenza di entrare in breve tempo in una spirale discendente che può portare a condizioni di grave deprivazione economica. Nella ricerca si analizzano dunque le ripercussioni dei problemi di reddito sulle varie dimensioni dell'esistenza e sui progetti migratori, così come le modalità di fronteggiamento attivate.

La tematica della vulnerabilità economica e sociale dei nuclei familiari viene filtrata soprattutto attraverso lo sguardo degli uomini, lavoratori e capifamiglia. È la loro esperienza a essere indagata, o meglio sono esplorate le loro narrazioni e rappresentazioni di questa esperienza. Ad integrare il punto di vista maschile sono state avvicinate e intervistate anche alcune donne. Alla questione femminile è stato inoltre

dedicato un *focus group* che ha coinvolto operatori sociali e mediatrici culturali⁵². Un altro *focus*, con la partecipazione di esponenti dell'associazionismo e di operatori scolastici, è stato dedicato ad approfondire le ripercussioni della crisi economica sui figli e, in particolare, sulla loro partecipazione scolastica⁵³.

La ricerca ha inteso, al tempo stesso, ricostruire le iniziative e i servizi messi in campo sul territorio cittadino per fornire sostegno alla popolazione straniera in difficoltà, rilevandone luci e ombre.

3.1.5.1 Storie di migranti: carriere e spiazzamento

Come sappiamo, nel caso della povertà degli immigrati è particolarmente importante assumere una prospettiva longitudinale, attenta a cogliere il mutamento delle condizioni di vita in relazione al tempo di permanenza nel nostro paese, oltre che al modificarsi della struttura dei vincoli e delle opportunità in cui sono inseriti. La letteratura sul fenomeno dell'immigrazione ha, infatti, mostrato come il rischio di impoverimento sia maggiore nelle fasi iniziali del percorso migratorio, per la condizione di irregolarità, la precarietà dell'alloggio e le difficoltà del primo inserimento, così come in quelle più avanzate quando l'arrivo dei familiari o la nascita dei figli in Italia determina situazioni di povertà familiare non dissimili da quelle sperimentate dalle famiglie italiane.

La ricerca analizza soprattutto il forte nesso che lega il fenomeno dell'immigrazione alle dinamiche del mercato del lavoro del contesto di insediamento, rilevando come a Torino l'attuale crisi economica stia compromettendo quel processo di integrazione sociale che molti stranieri, da tempo nel nostro paese, avevano avviato nell'ultimo decennio facendosi raggiungere dai familiari, acquistando casa e perseguendo obiettivi di miglioramento della loro posizione lavorativa e sociale. Dalle interviste biografiche realizzate si evincono le modalità con cui la crisi economica può costituire un evento di rottura e di spiazzamento nella vita degli stranieri, mettendo a rischio un faticoso percorso di integrazione e ascesa sociale. Entrando nel merito di alcuni casi particolarmente emblematici, possiamo utilizzare l'immagine della parabola come metafora per delineare l'andamento delle carriere di migranti di vecchio insediamento. Faremo riferimento nello specifico alle storie di Khadim (senegalese, 40 anni), Mohamed (egiziano, laureato in legge nel suo paese, 28 anni) e Adil (marocchino, 37 anni).

Il punto iniziale da cui partiamo per disegnare la parabola rappresenta la fase iniziale della carriera del migrante, spesso caratterizzata dall'irregolarità e da condizioni molto precarie di lavoro e abitazione. La prima metà della curva indica un percorso di faticosa ascesa sociale, durante il quale il migrante emerge dall'irregolarità, raggiunge condizioni lavorative più stabili e coltiva un progetto familiare e di miglioramento della sistemazione abitativa. Si arriva così al punto più alto della parabola, quello di maggior benessere, ed è qui che nella vita di molti dei nostri intervistati irrompe la crisi economica. Quest'ultima costituisce un evento critico che introduce una discontinuità ed è responsabile della percezione soggettiva di trovarsi "a un punto di svolta", in una transizione cruciale che avrà ricadute pesanti sulla propria biografia nel medio e lungo periodo. La curva discendente che segue ben rappresenta il "precipizio", con le parole di uno di loro, dinanzi a cui i nostri interlocutori sentono di essere. Per comprendere la fase attuale di spiazzamento e vulnerabilità è utile dunque ripercorrere brevemente le

⁵² Il *focus group* è stato realizzato presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Torino con la collaborazione di Roberta Ricucci e Magda Bolzoni.

⁵³ Il *focus group* è stato realizzato presso l'Ires Piemonte, organizzato e condotto da Enrico Allasino e Roberta Ricucci.

carriere di questi lavoratori dal momento dell'arrivo in Italia e, dove possibile, a partire dal contesto di origine e dalla decisione di intraprendere il percorso migratorio.

L'arrivo in Italia e l'irregolarità

Khadim arriva in Italia nel 1998 all'età di ventotto anni. Si stabilisce a Torino perché qui vive suo zio. Come molti, è inserito in una rete di sostegno di relazioni parentali e inizia la sua carriera di migrante in una condizione di irregolarità, in possesso di un solo visto di turismo di breve validità. I primi tempi sono caratterizzati dall'alternarsi di più lavori in nero in diversi segmenti del mercato sommerso e da una forte disponibilità alla mobilità sul territorio nazionale. Da irregolare Khadim, per esempio, vende spugnette e accendini per strada. Nel 1999 riesce a regolarizzarsi, ottenendo un contratto che vede come datore di lavoro un amico di suo zio. Si tratta tuttavia di un falso: in realtà egli fa diverse esperienze, ad esempio a Foggia nella coltivazione dei pomodori, dove le condizioni di lavoro sono molto dure, la paga è bassissima, in nero e a cottimo. In Senegal egli aveva lavorato come meccanico.

Anche per Mohamed i primi tempi sono difficili. Egiziano, arriva in Italia nel 2000 all'età di diciotto anni. All'inizio non ha i documenti, lavora in nero e condivide per un certo periodo diverse sistemazioni abitative con altri connazionali. Grazie alla sanatoria del 2002 riesce a regolarizzarsi.

“Dove lavoravo non volevano farmi i documenti, poi sempre in un ristorante di nuovo non voleva mettermi in regola, allora ho pagato (il datore di lavoro) quasi duemila euro per farmi mettere in regola... Sì, poi lui non veniva in prefettura perché era in vacanza, quindi l'ho chiamato e gli ho prenotato l'aereo per farlo venire, lui è calabrese, per me era importante...”

Arrivato a Torino tramite connazionali, Adil trova lavoro nei pressi di Carmagnola in una serra di peperoni, dove lavora stagionalmente per mezza giornata, svolgendo svariati lavori nel resto del giorno. In questo periodo è clandestino e vive in una baraccopoli nei pressi di Carmagnola. In seguito svolge diversi lavori in fabbrica (ovviamente si tratta sempre di lavoro sommerso perché ancora irregolare) soprattutto come saldatore. Spesso le condizioni di lavoro e la retribuzione sono pessime. Nel 2002 Adil paga duemila euro un finto datore di lavoro per poter accedere al decreto flussi e ottenere così il permesso di soggiorno.

Come testimonia il brano di intervista riportato, lo studio delle carriere dei migranti mette spesso in luce un quadro complesso di vincoli e opportunità. Opportunità di lavoro in quanto manodopera irregolare e a basso costo in alcuni settori del mercato del lavoro e, allo stesso tempo, vincoli di tipo legislativo. L'effetto combinato di tali aspetti, per lo più aggravato dalla crisi, determina frequentemente il ricorso a una serie di espedienti e soluzioni illecite per affrancarsi dall'irregolarità o clandestinità, da una condizione di deprivazione e mancanza di diritti che rende l'acquisizione del permesso di soggiorno il primo obiettivo da raggiungere. Nelle storie raccolte sembra diffusa, per esempio, la via del pagamento di veri o falsi datori di lavoro per uscire dall'irregolarità.

Dalla storia di Mohamed emerge, per quanto riguarda la fase iniziale della carriera, una doppia discriminazione, nella sfera del lavoro e nella ricerca di una casa in affitto. Dopo avere incontrato molte difficoltà ad affittare un alloggio in quanto straniero, Mohamed riceve dalle stesse agenzie immobiliari il consiglio di acquistare un'abitazione. Come diremo, secondo i testimoni qualificati l'alloggio costituisce un problema grave per gli immigrati.

L'arrivo nel nostro paese da soli, le condizioni di estrema precarietà